

**LA GATTA MATILDE**

Da piccini, tutte le cose che ci stanno attorno, sembrano molto più grandi di come ci appaiono una volta cresciuti.

La loro esatta valutazione, ci viene data solo con l'affermarsi della nostra maturazione intellettuale. Come fa lo speleologo con l'ausilio di quella luce che scaturisce dalla sua lanterna, noi, per esplorare le misteriose profondità del nostro apparato sensitivo, dobbiamo affidare il compito a quel fluido che a volte sentiamo presente attorno e dentro di noi sotto forma di stimolo creativo.

Così facendo, inizierai a prendere coscienza che la tua persona è legata in modo indissolubile a tutto quanto ti circonda e ti renderai conto di realtà e situazioni, che fino a quel momento avevi ignorato. Se il tuo spirito si dimostra disponibile alla ricezione di queste sensazioni nuove, se ti stai interessando alla loro eventuale collocazione nel tuo bagaglio culturale, allora vuol dire che la fiamma della tua fantasia è stata stimolata dal benefico vento del giudizio.

A stimolarti saranno una pianta o un fiore, una nuvola su di un cielo più o meno luminoso, il volo di un passero o di un gabbiano, il colore dei prati e delle siepi in primavera, lo scorrere borbottante dell'acqua nel torrente, una ragnatela imperlata di rugiada, il tramontare come il sorgere del sole.

Avere coscienza dei tuoi come degli altrui diritti, vedere un sottile strato di nebbia adagiato in una bassura, una virgola di luna che si specchia nel fiume, sorridere alla nera, impettita punteggiatura dei corvi a spasso sui prati, ed estasiarsi alla vista di un gheppio, che su di un cielo lontano sta facendo lo "spirito santo".

Allora, il quadro dentro il quale è rappresentato l'universo che ti circonda, si sta rivelando in tutta la sua pienezza e questo perché hai saputo individuare quelle sfumature fatte di piccoli particolari, attraverso le quali è possibile la sua lettura.

L'insegnamento, il significato ed il valore delle grandi opere, resterà per sempre negato a coloro che vi dedicano uno sguardo superficiale, disattento e frettoloso.

Tra le tante cose che ho invidiato a mio padre, era la predilezione che gli animali avevano per lui.

Prima che la tempesta innovatrice scompigliasse la millenaria struttura contadina, la nostra famiglia era composta da quattordici persone.

Quei cani e quei gatti che in determinati periodi si stabilivano in casa nostra caratterizzandone la storia, dimostravano una venerazione particolare per lui e, di

tutta la famiglia, era il faro attorno al quale andavano come falene in una notte d'estate.

Nonostante sia stata scalzata dai nostri campi con l'avvento del frumento e del granturco e la sua coltivazione non sia più praticata da decenni, ancora oggi, spontanea, cresce la veccia. Dai confini della sua emarginazione, questa piccola leguminosa dai peduncoli filamentosi, a spirale e dalle foglioline



Veccia – vicia sativa

pennate finemente intarsiate, ad ogni primavera ci faceva l'occhiolino coi fiori suoi violetti, dai bordi delle strade e lungo le rive dei fossati.

Com'era bella una volta la nostra campagna!

La popolazione contadina che un tempo l'abitava, di domenica dedicava più tempo del solito alla cura degli animali, in quanto essi rappresentavano ciò che aveva di più caro sulla terra e la stalla era il polo principale attorno alla quale ruotava la loro vita.

Dopo la strigliatura, alle mucche veniva pettinata la coda, spazzolato il ciuffetto di peli che avevano sulla nuca, levigate le corna con un pezzetto di vetro ad uso di raschietto ed infine lustrate con un velo d'olio d'oliva.

Tra quelle che noi avevamo, una la ricordo in modo particolare: Belina, si chiamava. Era bianca come la neve, mansueta e dai grandi occhi neri con dentro specchiato l'amore per chi le voleva bene. Le lunghe ciglia rivolte all'insù, come quelle finte, posticce, con le quali si vanno pavoneggiando le signorine d'oggi, le conferivano un aspetto fascinoso. Non conosceva l'ira e tanto meno l'orgoglio, era figlia di quel tempo.

Avevamo anche una gatta: Matilde, si chiamava.

Le poche domeniche che il lavoro dei campi ci concedeva di far festa, seguivo mio padre nelle sue lunghe passeggiate in campagna.

A noi due, si univa spesso la Matilde.

Era mingherlina, vivace e dalla colorazione talmente variegata da sembrare un campionario di colori.

Prima ci seguiva da lontano, poi, dopo un momento di riflessione, ci superava con rapide corse, che invariabilmente la portavano ad arrampicarsi



sull'albero più vicino e dal quale, compiaciuta, ci osservava.

Ogni anno, per tredici anni, fece regolarmente due figliate.

Quando sentiva approssimarsi il momento di dover partorire, miagolando insistentemente si avvicinava a mio padre e gli si strofinava contro i pantaloni. Conoscendo il motivo di quel comportamento, lui la prendeva delicatamente sotto braccio e saliva nel fienile.

Erano anni difficili, tutti cosparsi di rinunce ed umiliazioni, ma l'amore nostro veniva dispensato a piene mani.

Lassù, nel riserbo e nell'intimità del fienile, la Matilde, rassicurata dalla presenza di mio padre, si coricava su di un cumulo di fieno ed in silenzio interpretava il suo ruolo di madre.

L'ultima volta, mi ricordo, per partorire non cercò nessuno, anzi, più sentiva approssimarsi il momento, più diventava schiva, si isolava, fuggiva la nostra presenza.

Era un comportamento strano, al quale non riuscivamo dare una spiegazione; poi scomparve.

Per una settimana non si fece vedere, poi, improvvisamente un mattino la vedemmo fuoriuscire dal buio pertugio del pagliaio che stava nel cortile.

Il suo comportamento era cambiato, non era più socievole come prima e non si lasciava accarezzare. Di tanto in tanto veniva in casa, mangiava frettolosamente qualcosa, poi, com'era venuta, in silenzio se ne andava.

Dopo un mese, a mezzogiorno, mentre stavamo pranzando, la sentimmo miagolare insistentemente alla porta e le fu aperto.

Con grande meraviglia, vedemmo che Matilde ci aveva portato i suoi gattini per le dovute presentazioni.

Essa stava seduta sulle zampe posteriori e si leccava la sua variopinta pelliccia e lì vicino, ancora malfermi sulle loro zampine rattrappite, soffiavano impauriti tre piccoli gattini. La loro colorazione era la stessa della madre, identica, e Matilde, anche se faceva l'indifferente, sicuramente ne andava orgogliosa.

Non ancora abituati alla luce, tenevano gli occhietti socchiusi e sul grigio scuro del loro colore si specchiava la paura.

Col trascorrere dei giorni, incominciarono ad abituarsi alla nostra presenza, tanto da non dare più segnali di tensione. Si stavano adeguando alle nuove condizioni di vita, interpretando, giorno dopo giorno, la parte che loro si richiedeva.

La verità però del comportamento strano, che Matilde aveva assunto con l'approssimarsi di quel parto, lo scoprimmo più tardi.

La nostra specie, parlo di quella umana, intellettualmente è superiore a tutte le altre che popolano il nostro pianeta, perché favorita da quel processo evolutivo creatosi nel nostro cervello.

Come sulla terra però si adagiano le pianure e si elevano le montagne, tra di noi ci sono coloro che da questa formazione sono stati favoriti, mentre altri sono stati penalizzati.

Lo stesso, anche se meno evidente, è riscontrabile sugli animali.

Mentre per accorgerci delle nostre manchevolezze morali ed intellettuali è sufficiente scorrere le notizie riportate da un qualsiasi quotidiano, quantificare il quoziente d'intelligenza degli animali è molto più difficile e richiede una particolare osservazione del loro comportamento.

Anche se per una sola volta nella vita le nostre attenzioni fossero rivolte a queste osservazioni, ne usciremmo arricchiti da un insegnamento tale da doverci chiedere se veramente la nostra specie sia la ritenersi la più evoluta, o se piuttosto tale appaia soltanto perché siamo favoriti dall'uso della parola. Una cosa per tutte valga l'esempio che gli animali sanno riconoscere i propri figli appena nati, mentre noi, se non ci vengono additati, non lo sappiamo fare.

Un tempo, quando l'inverno volgeva al termine e l'aria intiepidiva, i contadini iniziavano la potatura delle viti che si ergevano ai piedi di alberi piantati appositamente per offrire loro un valido sostegno, ed ai quali si facevano sposare con l'ausilio dei flessibili rami dei salici.



Ogni podere aveva la sua "saliceta".

La loro disposizione non seguiva i dettami di una regola fissa, ma era affidata alla discrezione ed alla fantasia di chi li piantava. Questi salici potevano trovare collocazione ai bordi delle strade o lungo quei fossati che delimitavano i confini tra un podere e l'altro, oppure occupare un appezzamento di terreno riservato appositamente per loro.



La nostra "saliceta", mi ricordo, aveva quest'ultima caratteristica.

Molte case di campagna avevano la facciata principale baciata dal sole, con l'aia davanti.

Nella nostra, dove questa terminava per lasciare spazio alle colture, faceva bella mostra di sé la "saliceta"; un verde quadrato, nel quale d'estate, quando la calura imperversava, le galline si davano convegno nell'ombroso intrico delle ortiche e del farinaccio che vi prosperavano indisturbati.

A noi bambini, l'abbraccio compiacente della saliceta ci risparmiava i rimproveri dei nostri genitori, per le marachelle che combinavamo.

Con l'autunno, i verdi germogli spuntati a primavera, erano giunti a maturazione con l'indorarsi della loro corteccia fibrosa e la perdita delle foglioline lanceolate.

Su quei tralci, a spirale, si era faticosamente arrampicato il convolvolo per portare a maturazione i suoi semi.

A questo punto, dopo essere stati tagliati, i tralci venivano accuratamente legati insieme, suddivisi in tanti piccoli mazzi e riposti coricati a ridosso del pagliaio, in attesa della loro pulitura.

Nella bruma autunnale, i salici, privati della loro ramificazione, sembravano tante stele funerarie scolpite senza fantasia da un artista diletante.

Figlia di quel periodo particolare dell'anno, sulla loro solitudine, come sulla nostra, gravava una grande malinconia.

Il tempo comunque non conosce ostacoli, ed il lamentoso miagolio dei gatti in amore, annunciava che la primavera stava per rivelarsi.

Come le nuvole cotonose che inghirlandano le montagne dopo il temporale, l'acre fumo del "trinciato forte" che fuoriusciva dalla piccola pipa di terracotta del nonno, restava sospeso a mezz'aria e circuire le colonne della stalla.

Il nostro, come tanti altri nonni contadini di quel tempo, sapendo vicino l'inizio della potatura delle viti, nel calduccio della stalla preparava i tralci dei salici.

Da diversi giorni, Matilde dava segni d'irrequietezza.

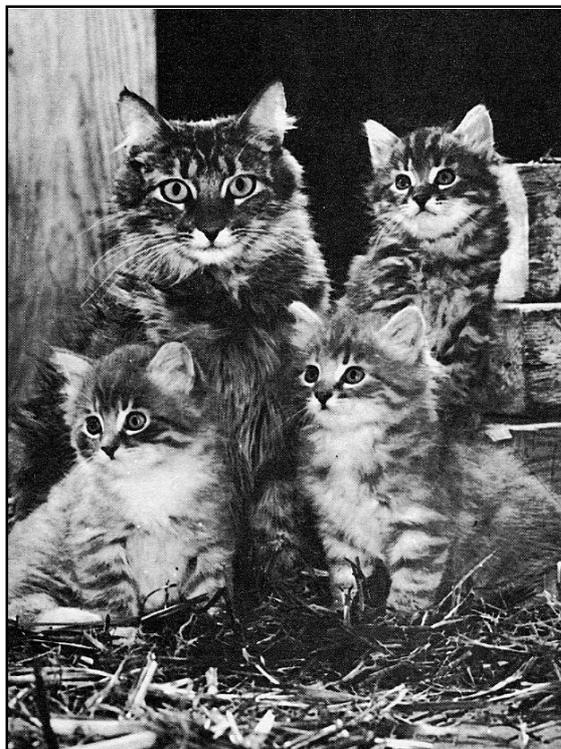
Le sue fusa erano diventate più rumorose e ci seguiva continuamente per strofinarsi contro i pantaloni.

Cercava la nostre carezze.

Appena le si posava una mano sulla schiena, invariabilmente alzava la coda e ti guardava con occhi dolci.

Per il loro modo di concepire le cose, nel mondo animale l'accoppiamento è un atto dovuto e, senza

pudore, Matilde ci stava dicendo di essere innamorata.



Alla sera, dopo aver mangiato, miagolando si avvicinava alla porta e noi gliela aprivamo.

Si stava comportando come una signorina per bene, che per uscire chiede il permesso ai genitori.

Contrariamente ai cani che si affeziono al padrone, si dice che le attenzioni dei gatti sono principalmente rivolte alla casa dove vivono.

Sarà stato un caso, un'eccezione alla regola, ma una cosa certa era che Matilde ci voleva veramente bene.

Quella fu la tredicesima ed ultima primavera nella quale rispose ai richiami dei suoi simili, convenuti sul tetto del pollaio per iniziare le prove coi loro vocalizzi, nell'imminenza d'interpretare il tanto atteso inno all'amore.

Come un fiore diventa fecondo con la complicità dell'ape, Matilde, in quell'ultima primavera sulla terra, ci fece dono di ciò che aveva concepito nel fascinoso mistero di una notte di luna piena; i suoi tre gattini che ci aveva portato per le dovute presentazioni, ed un quarto che aveva tenuto nascosto per lasciarlo vivere secondo i dettami di madre natura.

Un comportamento suggerito dallo scatenarsi di quei misteriosi meccanismi racchiusi nel suo involucre peloso e attivati da pulsazioni provenienti da un mondo lontano, infinitamente remoto.



Sono dei messaggi trasmessi in un codice per noi indecifrabile, ma di cui possiamo constatare la veridicità guardandoli sognare.

Il comportamento strano, elusivo, che Matilde assunse in occasione di quella maternità, trovava spiegazione in quel piccolo tesserino che teneva nascosto nel pagliaio.

Era diverso dai fratellini che bighellonavano per l'aia, come da tutti quelli delle precedenti figliate.

Di struttura più massiccia, aveva la stessa colorazione tigrata dei parenti lontani che ancora vivono selvatici nei boschi.

Per diverse volte tentammo di estrarlo dal suo nascondiglio, ma il suo atteggiamento minaccioso ci scongiò di portare a termine l'operazione e Matilde, cercando di non farsi notare, gli portava da mangiare dei bocconcini prelibati. Un topolino, un passerotto di primo volo e, nell'intimità del loro isolamento, chissà quali cose gli doveva raccontare!

I gattini erano nati quando nell'aria tersa del mattino c'era sentore di viole, ora eravamo in maggio e tutto sapeva del profumo penetrante dell'erba appena tagliata.

Un mattino, mentre ci apprestavamo a far colazione, dalla finestra delle cucine vedemmo fuoriuscire il gatto dal pagliaio.

Cresciuto con la rapidità di un asparago, aveva assunto dimensioni doppie dei fratellini.

Con un balzo fu a terra.

Accovacciato e raccolto su se stesso, con aria circospetta si guardava intorno.

Nello stesso istante, dalla saliceta vicina comparve Matilde. La sua presenza non fu sicuramente occasionale, perché da diversi giorni l'avevamo vista gironzolare attorno al pagliaio. In un attimo gli fu vicina.

Con miagolii sommessi, tante furono le effusioni che gli fece e, di fronte a quella testimonianza palese dell'amore che ci veniva elargito dal mondo animale, l'animo nostro si arricchiva della sua sublimazione.

Dopo alcuni minuti di quella scena patetica che dentro di noi trovò collocazione per tutta la vita, seduta sulle zampe posteriori e con la schiena rivolta verso di noi, Matilde accompagnava con lo sguardo quel figlio prediletto, che prendeva la via dei campi.

Si avviava per quella stessa strada dalla quale essa, attraverso le numerose manipolazioni genetiche, era pervenuta sulla soglia di casa nostra.

Mentre suo figlio se ne andava per sempre, lei ci aveva voltato la schiena per non farci vedere che stava piangendo.

Imbellettati con mano pesante, il cerone che si trova cosparso sui fiori del ranuncolo rifletteva la luce del sole.

Il giallo di quel colore è più marcato di quello della polenta ed i petali levigati hanno lo stesso colore della buccia del cedro e del limone messi assieme. Sono privi di profumo ed è per questo, forse, che su quei piccoli fiori non si posano le api.

Dopo pochi mesi, quando l'estate stava per consumarsi, trovammo Matilde morente.

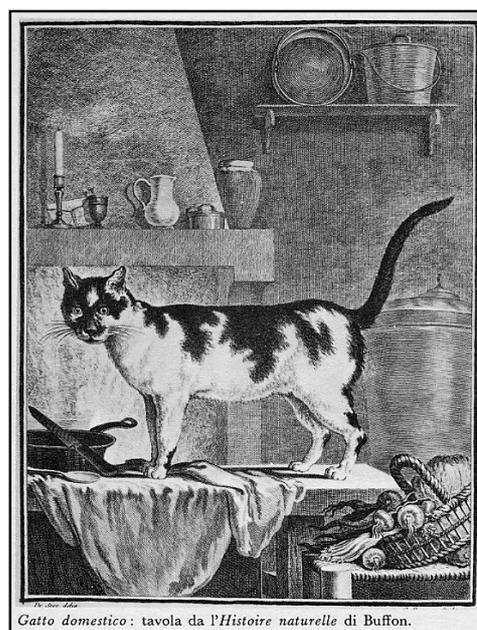
La consapevolezza inconscia della morte, si manifestava nell'occhio sbarrato in tetra fissità e nel diminuito battito delle palpebre, mentre il suo respiro era diventato ansimante.

Ciò che agiva dall'interno, faceva alzare ed abbassare convulsamente la flaccida pelle dell'addome, tanto da sembrare che il suo corpo fungesse da mantice nel disperato tentativo di attizzare un fuoco che si stava spegnendo.

Sulla soglia di casa nostra e con la testa rivolta verso la campagna, il pomeriggio del ventuno di settembre del 1952, Matilde moriva. Era il giorno dell'equinozio.

Si dice che nel cielo delle notti estive si vedono più stelle cadenti che in quelle invernali, ma non è vero, la verità è un'altra.

Come alla fonte dell'amore, se vogliamo, possiamo attingere in qualsiasi momento ed in qualsiasi stagione, anche d'inverno, se ti poni ad osservare il cielo, ci potrai vedere un numero di stelle cadenti da farti strabiliare.



Gatto domestico: tavola da l'Histoire naturelle di Buffon.